

Spettacoli

VERSO VENEZIA. Il pittore Julian Schnabel parla della sua opera sull'artista scomparso



Bowie-Warhol, due facce del pop

David Bowie vestito da Andy Warhol, bisogna ammetterlo, è un'idea: guardate la foto qui accanto, e giudicate voi. La somiglianza - grazie al trucco e alla parrucca - è impressionante, ed è giusto che un grande cantante pop impersoni il padre della pop-culture. Non a caso Warhol lanciò i Velvet Underground, capeggiati da Lou Reed, e proprio Bowie è stato all'inizio degli anni '70 colui che salvò il grande Lou dall'oblio producendogli l'album «Transformer». La «factory» di Warhol, del resto, era un mondo in cui cinema, arte e musica si incrociavano di continuo: Warhol stesso fu un cineasta, padre putativo di registi (come Paul Morrissey), e attore in film altrui (come «Blank Generation» di Uli Lommel). «Basquiat» non è il primo caso in cui compare sullo schermo come personaggio: lo si vede, infatti, in una breve scena di «The Doors» di Oliver Stone e nel recente «I Shot Andy Warhol».

Andy, Basquiat e la «factory» Angeli in America

Sarà uno dei film americani in competizione a Venezia. Ed è, da parecchi anni, un film assai atteso, se non altro per la presenza di interpreti come David Bowie (nei panni di Andy Warhol), Dennis Hopper, Gary Oldman, Willem Dafoe, Christopher Walken... È *Basquiat*, biografia di un artista leggendario della pop-art newyorkese, diretto da un pittore - Julian Schnabel - passato dietro la macchina da presa. L'abbiamo intervistato.

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. *Basquiat*, uno dei due film Usa in competizione a Venezia (l'altro è *The Funeral* di Abel Ferrara), è la storia di un pittore, Jean Michel Basquiat per l'appunto, raccontata da un altro pittore, Julian Schnabel. Nero, giovane, e ricco di talento, cresciuto in una famiglia piccolo borghese (madre portoricana e padre haitiano), Basquiat ebbe la sua prima personale in una galleria di Soho nel 1985; tre anni dopo moriva per un'overdose di eroina, a soli 27 anni.

Julian Schnabel, che in quegli anni era già famoso e considerato il più importante esponente del gruppo neo-espressionista - di cui facevano parte David Salle (un altro pittore trasformatosi in regista con *Cerca e distruggi*) e Francesco Clemente - conosce molto bene il mondo che descrive nel suo film: ha frequentato i personaggini che lo popolano, da Andy Warhol al gallerista svizzero Bruno Bischofberger, dai galleristi americani Mary Boone, Annina Noseni, ai curatori dei vari musei, tutti immortalati nel suo film.

Interpretato da un cast che include Jeffrey Wright (fu uno dei protagonisti di *Angels in America*) nel ruolo di Basquiat, David Bowie in quello di Andy Warhol, Dennis Hopper (Bischofberger), Gary Oldman (il pittore Albert Milo, che è

poi Schnabel stesso), e ancora Christopher Walken, Benicio Del Toro, Willem Dafoe, la cantante delle Hole Courtney Love e Tatum O'Neal, il film è costato solo 3,3 milioni di dollari: tutti hanno lavorato quasi gratis, per rendere omaggio all'amico Basquiat.

Julian Schnabel (un suo quadro del 1981 è stato venduto recentemente per un milione di dollari) è un signore dall'aria imponente, 44 anni, i capelli pettinati con cura all'indietro, sicuro di sé e gentile. Con una gran voglia di parlare di Basquiat e, soprattutto, di se stesso.

La maggior parte del pubblico americano non ha la minima idea di chi sia Jean Michel Basquiat.

È vero. Però è anche vero che la stragrande maggioranza della gente non sa nulla di pittura o del mondo dell'arte. Per questo spero che un film come il mio possa divertire o interessare lo spettatore mettendolo a contatto con un mondo nuovo e con un personaggio piuttosto speciale. Non credo che si debba essere esperti di pittura per apprezzare questo film.

Come è nato questo progetto?

Da una spinta emotiva: non ho mai deciso razionalmente di fare questo film. Un giorno un regista polacco di nome Lech Majewski venne a intervistarmi su Jean Michel. È un docente universitario, stava lavorando a un

suo progetto: per mesi collaborai alla sua sceneggiatura, ma il nostro approccio era completamente diverso e non c'era modo di trovare un accordo. Alla fine decisi di portare avanti il lavoro da solo, comprai la sua parte, riscrisi lo script. Mi ci sono voluti sei anni per mettere insieme tutto quanto. Poi in trentadue giorni ho girato il film.

Cosa l'ha convinto a tenere duro per cinque anni?

Ho la mia vita, una moglie e cinque figli; ho il mio lavoro, dipingo e non mi sono neppure reso conto del tempo che passava. Quando finalmente è arrivato il momento di iniziare il film mi è venuta la tentazione di abbandonare tutto. Ma era troppo tardi e ormai mi sentivo in dovere, come angelo custode di Jean Michel, di raccontare la sua storia.

Lei è il terzo pittore, nel giro di due anni, passato dietro alla cinepresa: prima di lei ci hanno provato David Salle e Robert Longo, con risultati non troppo soddisfacenti. Ha paura della critica?

Ho visto i loro film e non sono peggiori di tanti altri che si vedono in giro. Io, comunque, racconto una storia che conosco bene. Conoscevo Jean Michel e Andy (Warhol) e volevo raccontare la storia del loro rapporto, un'amicizia forte e pura che terminò con la loro morte. Jean Michel non si ripeté più dopo la scomparsa dell'amico: Andy morì nell'agosto del 1987, Jean Michel nell'agosto del 1988.

Basquiat fu il primo artista di colore a imporsi sul mercato internazionale. Oggi, vent'anni dopo, la situazione è cambiata?

Ci sono sempre stati artisti neri e ci saranno sempre. Come ci sono artisti bianchi o artisti donne, ma pochi sono in grado di esprimere le voci di un'epoca o di un momento e trasformarla in qualcosa di riconoscibile. Non ha senso ipotizzare: «Se Jean Michel non fosse stato nero», perché



Un'immagine di Jean Michel Basquiat e, in alto a sinistra, David Bowie nei panni di Andy Warhol James Van Der Zee

lo era! Ma il fatto è che lui ha creato uno stile con cui si prendeva gioco di ogni tipo di stereotipo. Nei suoi lavori usava cataloghi di macchine meccaniche, la Bibbia, Walt Whitman e la musica di *Metropolis*, tutto insieme, nello stesso tempo. Eppure la sua sensibilità fu spesso messa a dura prova: *Time Magazine* scrisse persino che era L'Eddie Murphy del mondo dell'arte.

Il film ci mostra un Basquiat sempre più ossessionato dalle droghe. Hanno avuto un'influenza deter-

minante nel suo lavoro?

Le rispondo con le parole di Jean Michel: «Mi dicono sempre di non prendere più droghe: ma quando smetto mi dicono che la mia arte è morta». Non credo sia necessario assumere droghe per essere creativi, ma è indubbio che nel caso di Basquiat le sostanze stupefacenti erano entrate a far parte del flusso della sua coscienza. Jean Michel dipingeva anche senza droga, ma aveva una straordinaria capacità di mantenersi lucido anche quando si fumava ma-

rijuana: io mi sentivo morire, lui continuava a lavorare come se nulla fosse.

Il suo film contribuirà di sicuro a alzare le quotazioni di Basquiat sul mercato, non crede?

Dopo la sua morte i prezzi hanno continuato a lievitare: da 15.000 dollari sono passati a 200.000 e persino a 300.000 e sono destinati a salire ancora. Ma ciò che conta è che i prezzi salgano perché i suoi lavori sono opere d'arte e la gente comincia finalmente a rendersene conto.

Film dipinti da Giotto a Van Gogh

■ Se parliamo di arte in senso stretto, il film in cui il cinema riesce a essere all'altezza del tema trattato è quello che Andrej Tarkovskij ha dedicato ad Andrej Rubljov, il più grande pittore russo di icone. Tagliato nell'Urss degli anni '60, solo da pochi anni circola finalmente nella versione integrale di quasi 4 ore, un gigantesco apologo sulla violenza del Medio Evo e sulla profonda anima russa. A proposito di Medio Evo: va assolutamente ricordato che Pier Paolo Pasolini, nientemeno!, interpreta Giotto nell'episodio che fa da cornice alle novelle del *Decameron*.

Ma qui parliamo di poeti che raccontano poeti. Normalmente, nei soggetti «artistici», il cinema cerca soprattutto soggetti drammatici, vite spericolate. Ecco dunque gli svariati film dedicati a Vincent Van Gogh. Molto hollywoodiano *Brama di vivere* di Vincente Minnelli (dove Van Gogh è Kirk Douglas, e Paul Gauguin è un improbabilissimo Anthony Quinn: che per altro, di suo, ha sempre sognato di interpretare Picasso, ruolo che ora è stato affidato a Anthony Hopkins; e per concludere coi «sogni», il bravo Willem Dafoe ha in cantiere da anni un film sulla vita di Jackson Pollock). Più intenso, più «auto-re» il *Van Gogh* di Maurice Pialat. L'esperto delle biografie di artisti è, come noto, Ken Russell, che nel suo *Messia selvaggio* racconta a modo suo la vita dello scultore francese Henri Gaudier-Brzeska, guarda caso morto giovanissimo (24 anni) come Basquiat. Coloratissimo, e a suo modo curioso, il *Toulouse-Lautrec* raccontato da John Huston in *Moulin Rouge* (notevole, anche dal punto di vista psico-fisico, la performance di José Ferrer: recitò per tutto il film in ginocchio). Sempre in tema «maledetti», bellissima la rilettura di Caravaggio operata da Derek Jarman. Di nuovo super-hollywoodiano (e tratto dal romanzo di Irving Stone) *Il tormento e l'estasi* di Carol Reed, con l'atletico e *macho* Charlton Heston assai incongruo nei panni del minuscolo, e omosessuale, Michelangelo.

Più complessa la vicenda, al cinema, di Leonardo da Vinci: lo si vede in azione, abbastanza confusionario, in *Non ci resta che piangere* della coppia Troisi-Benigni (l'attore è il bravissimo Paolo Bonacelli); in chiave non comica, gli fu dedicato uno sceneggiato tv interpretato da Philippe Leroy. E sempre parlando di Rai, giustamente ricordare il *Ligabue* diretto da Salvatore Nocita e ottimamente interpretato da Flavio Bucci.

Parte su Tmc2 un settimanale sul cinema dell'ultima ora

Un settimanale di cinema esce fuori dal primo cassetto di Tmc2. A partire dal prossimo autunno, la rete del gruppo Cecchi Gori presenterà infatti «Cinema and Cinema», un programma di mezz'ora sulla settimana arte condotto da Emily De Cesare. La regia è di Luca Verdone. Prodotta dalla sede fiorentina di Tmc2, la trasmissione sarà articolata su diversi livelli. Servizi d'attualità inmanzitutto. Con uno spazio notevole riservato alle interviste fatte ai protagonisti del grande schermo. E molte visite sui set dei principali film in lavorazione. L'obiettivo è quello di informare sulle novità produttive, e non solo americane. Si cercherà di avere un occhio di riguardo per la cinematografia made in Italy, che ciclicamente viene sommersa dagli scandali e scandaletti degli ultimi divi di Hollywood. La redazione di «Cinema and Cinema» è formata da quattro giornalisti: Antonia de Mita, Guido Lazzarini, Ivo Mej e Patrizia Rossetti.

IL CASO. La pellicola nazista di Harlan verrà riproiettata e «giudicata» attraverso la Rete

«Süss l'ebreo», i giovani lo processano via Internet

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Veniva proiettato nelle caserme dei soldati e della polizia, nei corsi di addestramento delle SS e nei paesi occupati, specialmente dove e quando era in programma qualche «azione speciale» nei confronti degli ebrei. Ma «Jud Süß», *Süss l'ebreo* di Veit Harlan, era anche un film «normale», pensato per intrattenere gli spettatori «normali». E non soltanto tedeschi. La prima volta che il più violento e più rivoltante film di propaganda antisemita mai prodotto, commissionato personalmente da Goebbels, venne mostrato in pubblico, fu in Italia: il 5 settembre del 1940 al Festival del cinema di Venezia. Le autorità fasciste furono «orgogliose» di poter vedere in anteprima il «capolavoro» che piaceva tanto al Führer, e la critica fu entusiasta. D'altronde il film piaceva anche al pubblico, nonostante le scene di violenza, molto crude per l'epoca, e la smaccata impostazione pro-

pagandistica. O forse proprio per tutte queste cose.

Oltre cinquant'anni dopo la fine della guerra e del nazismo, ora *Jud Süß* torna sugli schermi. Friedrich Knilli, il sociologo delle comunicazioni berlinese autore di una famosa ricerca sulla serie televisiva *Olocausto*, vuole farlo proiettare in diverse città tedesche, e forse anche a Tel Aviv, davanti a un pubblico di giovani i quali saranno invitati poi a partecipare come giurati ideali di un «processo» al film che verrà fatto circolare su Internet. Un vero processo agli autori e agli interpreti della pellicola a suo tempo ci fu, organizzato dalle autorità di occupazione americane, ma si concluse con una serie di assoluzioni. Knilli, che tempo fa promosse, sempre in Internet, una «riedizione» del processo per l'incendio del Reichstag, è curioso di vedere come finirà stavolta.



Goebbels, il ministro della propaganda nazista che volle «Süss l'ebreo»

L'idea di trarre un film dal romanzo di Lion Feuchtwanger sulla tragedia di Süß-Oppenheimer, l'avidità consigliere di corte del duca Carlo Alessandro del Württemberg che cerca invano di nascondere la propria origine ebraica, trasformandolo in un pezzo forte di agitazione antisemita, era venuta personalmente a Goebbels. Il capo della propaganda del Terzo Reich nel 1938 incaricò della regia Veit Harlan e si mise alla ricerca dell'attore che avrebbe dovuto interpretare l'ingrata parte del protagonista che avrebbe dovuto incarnare la disumana malvagità della «razza» ebraica. La scelta, alla fine, cadde su Ferdinand Marian, un attore viennese che si era specializzato, a causa dei suoi tratti «mediterranei», in parti da amante latino. Ai nazisti, in realtà, Marian non piaceva molto, giacché lo sospetavano di qualche «impurità» razziale, ma quando nel '39 lo vide recitare a Berlino la parte di Jago nell'*Otello* di Shakespeare, Goeb-

bels non ebbe più dubbi. Lui, avrebbe raccontato al processo, ebbe molte esitazioni, ma alla fine i nazisti lo convinsero. Il film fu girato nei primi mesi del '40 tra Berlino e Praga con un cast di prestigio: la parte del duca fu affidata a Heinrich George, uno dei volti più noti della Ufa (e padre di Götz George, il popolarissimo attore che giorni fa è rimasto ferito in Sardegna) e alle riprese collaborò anche Wolfgang Staudte, che nel '46 negli studi di Babelsberg avrebbe diretto *Gli assassini sono tra noi*, la prima pellicola del nuovo cinema antifascista tedesco.

Veit Harlan si difese sostenendo che Goebbels lo aveva obbligato a lavorare al film e fu assolto dall'accusa di complicità in crimini contro l'umanità. Anche Marian fu assolto, ma gli fu proibito di tornare a recitare. Il 9 agosto del '46 morì in un incidente stradale (ma molti parlarono di suicidio). George scomparve un mese dopo in un campo di prigionia sovietico.